

Questo numero è dedicato alla memoria di Flavia Garofalo, fiera e indomita combattente in un territorio di frontiera, che ha saputo attraversare la notte senza smarrirsi. Per trovare più luce dentro di sé, ha dovuto ardere più forte.

IDENTITÀ IN COSTRUZIONE. PENSIERI DELLA DIFFERENZA CONTRO LA PAURA DEL BUIO

di Fiorenza Manzo

A Flavia, che se n'è andata senza rimpianti: da grande voleva diventare sé... e ci è riuscita.

«Mi si grida da Seir: “Sentinella, a che punto è la notte? Sentinella, a che punto è la notte?” La sentinella risponde: “Viene la mattina, e viene anche la notte. Se volete interrogare, interrogate pure; tornate e interrogate ancora”» (Isaia 21, 11-12).

Il titolo di questo numero, *Femminismi. A che punto è la notte?*, racchiude in sé tre considerazioni essenziali, nelle quali si ritrovano le ragioni stesse per cui questa rivista, che si propone di coniugare filosofia e “nuove pratiche della conoscenza”, ha scelto di occuparsi della “questione femminile”.

La prima, forse più ovvia, considerazione riguarda la declinazione plurale della parola “femminismo”. La pluralità dei *femminismi* non ha a che fare soltanto con l’assunzione di presupposti e prospettive differenti da cui derivano differenti proposte teoriche per affrontare la questione della costruzione di nuove soggettività, che mettano in discussione l’ordine politico-sociale e simbolico dominato da un unico sesso. Questa pluralità è anche interna e riguarda, *strutturalmente*, le modalità di articolazione di un pensiero che si propone di riflettere sul sesso e sul genere¹. Un pensiero di tal sorta è, infatti, necessariamente territorio d’intersezione tra vari ambiti di riflessione: biologia,

¹ Si differenziano qui “sesso” e “genere” per l’esigenza messa in luce da Luce Irigaray di accentuare il fatto che le differenze siano differenze “tra i sessi” e non solo “grammaticali”: «Riprendere il tema della cultura e dei suoi sistemi di rappresentazione, a partire dai corpi sessuati in quanto luoghi di soggettività differenti, domanda che si metta in discussione l’economia del genere grammaticale» (L. IRIGARAY, *Sessi e genealogie*, Dalai Editore, Milano 2007 p. 147, nota 2).

antropologia, psicologia, sociologia, diritto, storia, economia, politica. Esso si situa dunque su un terreno eminentemente filosofico, se si considera la filosofia – seguendo Angela Putino – come ciò che «custodisce, attraverso un suo proprio modo di pensiero, un pensiero che accade altrove»². Ma non è tutto: come sempre, quando si tratta di analizzare la condizione di soggezione di un gruppo umano a un altro, e sui rapporti di potere che la determinano, la partita si gioca su più tavoli, teoria e pratica procedono simultaneamente, si uniscono e si disgiungono convulsamente nel loro sviluppo.

La seconda, più radicale, considerazione, parte dall'assunto che il "femminismo" – largamente inteso, come la visione che tematizza, con diverse modalità e accenti, la centralità dell'identità sessuale e di genere nell'analisi delle dinamiche e delle forze operanti nella realtà – abbia una fondamentale capacità di lettura del reale, colga qualcosa di significativo a proposito del mondo e della realtà in cui ci troviamo. Certamente, le istanze emerse negli ultimi vent'anni hanno acceso i riflettori sulla necessità di ripensare il concetto di genere, la sua estensione, le modalità della sua definizione, conducendo a riflettere sull'*opportunità* stessa di una definizione. Questo dibattito è necessario e produttivo per lo sforzo del pensiero, ancora molto lontano dal compiersi, di cogliere "l'intero"³. Ma queste istanze possono essere (e in molti casi sono state) già integrate in una visione che si dica ancora essenzialmente "femminista"⁴. Dunque, il "femminismo" qui inteso

² A. PUTINO, *Impersonale della politica*, in *Esercizi di composizione per Angela Putino: filosofia, differenza sessuale e politica*, a cura di S. Tarantino, G. Borrello, Li-guori, Napoli 2010, p. 108.

³ Rispetto a questa possibilità, Judith Butler ha significativamente osservato: «For me, the task is not to find a single or synthetic framework, but to find a way of thinking in alliance» (intervista del 2.4.2018, <https://www.ver-sobooks.com/blogs/3718-thinking-in-alliance-an-interview-with-judith-but-ler>, URL consultata in data 30.4.2021).

⁴ Si veda a tal proposito la corrente di pensiero e di lotta per i diritti civili che si definisce "transfemminista" e il concetto di "intersezionalità" (si veda, per fare qualche esempio, N. YUVAL-DAVIS, *Intersectionality and feminist politics*, in «European Journal of Women's Studies», XIII, 3 (2006), pp. 193-209; A. CORSANI, T.S. MURPHY, *Beyond the Myth of Woman: The Becoming-Transfeminist of (Post)Marxism*, in «SubStance», XXXVI, 1 (2007), pp. 106-138) o come l'ontologia del transindividuale venga integrata nel femminismo di autrici come Chiara Bottici; cfr., ad esempio, il suo *Manifesto*, contenuto in questo numero,

non è ciò che asseconda una sterile tendenza alla frammentazione, alla divisione sociale, a creare gruppi ristretti e antitesi di principio: è, piuttosto, la lente attraverso cui leggere le antitesi pienamente operanti nella realtà. La sfida, per una teoria femminista sempre attuale, consiste nel cogliere il mutamento nei termini di queste antitesi, tenendo saldamente centrale la sua intuizione originaria: la *differenza* che gli esseri umani “patiscono”⁵ attiene primariamente alla loro sfera sessuale e, pur potendo assumere molteplici sfumature e declinazioni, costituisce un tratto definitorio essenziale della loro identità individuale. Il tentativo di chiudere gli occhi su questa differenza, affermando di essere interessati a considerare la “persona” piuttosto che il suo sesso, è un tentativo di creare un’omogeneità artificiale, di tagliar via arbitrariamente, per debolezza di pensiero, le peculiarità dell’esperienza del mondo che si fa a partire dalla propria identità sessuale, e soprattutto – cosa ben più grave – significa comportarsi come se la “questione di genere” fosse ormai risolta, non fosse mai stata una reale “questione”, o come se potesse risolversi in modo quasi fisiologico spostando l’accento della riflessione su altro.

Soprattutto in Italia – dove il processo storico e culturale che ha visto le donne prendere coscienza della propria condizione ha da poco compiuto un secolo (a fronte dei più di due secoli di maturazione del movimento femminista in diverse altre parti del mondo) e dove il tentativo di affermare una visione della sessualità come ampio terreno di confronto incontra ancora resistenze cieche, faticando a sedimentarsi nella coscienza collettiva – una teoria che togliesse l’accento dalla differenza sessuale non farebbe altro che spazzare la polvere sotto il tappeto. Bisogna poi prestare molta attenzione quando si sente parlare di

risultato del lavoro avviato in C. BOTTICI, *Bodies in plural: Towards an anarcha-feminist manifesto*, in «Thesis Eleven», 1 (2017), p. 100.

⁵ “Patiscono” sia per l’incapacità di «conoscersi nella dualità» (C. FISCHER, E. FRANCO, G. LONGOBARDI, *La differenza sessuale: da scoprire e da produrre*, in *Il pensiero della differenza sessuale*, a cura di Diotima, La Tartaruga, Milano 2003, p. 16), sia perché, parafrasando Luisa Muraro, a ognuno capita di essere ciò che è, di avere il corpo che ha «per caso, dalla nascita», ed è storicamente «una passione femminile a causa del dominio storico del mondo sulle donne per cui l’uomo può *non* rendere conto della parzialità sessuata. Invece, la donna non può» (L. MURARO, *Tre lezioni sulla differenza sessuale e altri scritti*, Orthotes, Napoli-Salerno 2011, p. 24. D’ora in avanti semplicemente *Tre lezioni*).

un “superamento” della differenza: che il superamento non sia inteso nei termini di una “assimilazione” né di un “annullamento”! Certamente, ben altra cosa è parlare di “superamento” della differenza come momento in cui le antitesi vengono ricomposte in una sintesi più alta, ma in questo caso la differenza resta momento cruciale nel processo di *costruzione* delle identità portatrici delle istanze da “sintetizzare”. Inoltre, chi ne parla deve sempre assicurarsi di stare ancora “pensando il proprio tempo”, di non stare, cioè, proiettandosi *troppo* avanti, facendo esattamente ciò che la sentinella di Isaia ci dice implicitamente di non fare: annunciare l’alba mentre è ancora notte. La lente della differenza si dimostra efficace anche nello svelare le discriminazioni a cui le persone sessualmente fluide o non-binarie sono sottoposte come esiti di un pensiero polarizzato, eteronormativo, che annulla ogni complessità. Un simile tipo di pensiero nulla ha a che fare con un autentico pensiero della *differenza*, che adotta la «strategia guerriera dell’alterità [...] contro la paura del diverso»⁶.

La differenza, dunque, continua ad essere molto feconda, a patto di non concepirla come terreno di polarizzazione di un conflitto che elimina le *altre* differenze. Essa va mantenuta, ed è essenziale mantenerla, perché l’inclusività non si trasformi in uniformità, in una neutralità che sappiamo attagliarsi di più (e forse soltanto), anche figurativamente, al maschile.

Per di più, ferma restando la necessità per il pensiero “femminista” di liberarsi dalle catene dell’eteronormatività, l’impressione che si ha più di frequente è che, in qualche modo, anche verso le persone “transgender”, “genderqueer” o “bigender”, la forma di discriminazione più comune e più violenta sia scatenata sempre e comunque dal carattere femminile da loro perso o acquisito sotto varie forme. Riassumendo in una battuta, si potrebbe dire che la nostra società abbia un problema con il “femminino”. In quest’ottica, diventa dunque di fondamentale importanza continuare/tornare a interrogarsi sulla differenza senza, però, creare nicchie biologiche; in questo senso, è utile riscoprire le radici di quella che negli anni Settanta poteva definirsi la “causa delle donne”, ed è forse ancor più utile farlo oggi che, senza entrare nel merito delle cause storico-evolutive che hanno

⁶ F.S. FESTA, *Angela e/o Simone*, in *La responsabilità di essere liberi, la libertà di essere responsabili*, a cura di G. Limone, Franco Angeli, Milano 2011, p. 179.

determinato la situazione attuale, a cadere vittime della sopraffazione maschile in numeri da strage sono proprio *donne*, nell'accezione più ristretta.

La terza considerazione parte da lontano e ha a che fare con quell'esergo di apertura che richiama, e in parte già spiega, il sottotitolo di questo numero. Quei versi di Isaia ci introducono alla considerazione della nostra condizione, onto-epistemologica prima che esistenziale, di domandanti. Questa condizione interessa, *naturalmente* – è questo il caso di dirlo – la totalità degli esseri umani, e ancor più da vicino chi fa del domandare il proprio *Beruf*.

L'unica certezza che abbiamo è che ogni domandante domanda sempre prima in sé e a sé, il suo è sempre un interrogarsi: in questo senso, il domandante è sempre sia viandante che sentinella. Ma qual è l'atteggiamento da tenere rispetto a un tema come quello di cui qui ci occupiamo, che ha radici antichissime e grande urgenza di risposte? Mai come in questo caso, mai come adesso, colpisce forte la sensazione dell'impotenza del pensiero alle domande che i tempi sollecitano. In un momento in cui le cosiddette “scienze dure” hanno saputo prontamente fornire un vaccino contro un virus che falcidiava vite nel suo dilagare, i tempi di questa peculiare scienza “umana”, che riguarda aspetti non strettamente matematizzabili dell'esistenza, divergono da quelli della vita, e la ricerca in quest'ambito si dimostra totalmente incapace di fornire un antidoto alla quotidiana carneficina di donne.

Questo determina una situazione di forte disorientamento e fa sì che si assista ormai puntualmente a frenetici atti di protesta che rischiano di risolversi nell'inconsistenza, guidati da gruppi incapaci di disciplinare e rendere produttivo il disagio; fa sì che si arrivi a pensare di poter indurre cambiamenti culturali con la vernice, individuando di volta in volta come obiettivo sensibile controverse quanto *inattuali* figure del passato; che si concentri tutta l'attenzione del dibattito pubblico sulla necessità dello *schwa*, che si chieda la convocazione *d'ufficio* di una rappresentanza delle “minoranze” in ogni contesto culturale. Quest'ultima rivendicazione, di una parità aritmetica come un *diritto* maturato in virtù di una sottrazione originaria, come misura di riparazione di un torto, è una declinazione della questione già definitivamente bollata come infruttuosa e perfino dannosa dal femminismo

degli anni Settanta⁷. Con questa richiesta, i gruppi tradizionalmente “minoritari” paiono domandare il diritto ad essere integralmente assorbiti in quello stesso sistema politico, genealogico, economico, sociale, simbolico, culturale che li ha marginalizzati, rinunciando alla possibilità, che è insieme *necessità*, di pensarsi fuori da quell’ordine, fuori da quel gioco. “Pensarsi fuori” è stato (ed è ancora) particolarmente importante per le donne, per le quali è certamente più forte la tentazione di auto-rappresentarsi e irrigidirsi formalmente in uno dei termini della coppia oppositiva maschile-femminile, finendo per esaurire in questa opposizione il processo di costruzione della loro identità, confinandosi «nella marginalità»⁸. L’impegno a costruire la propria soggettività, impegno che è sempre essenzialmente *politico*, non deve cavalcare la facile onda della rivendicazione, non deve arenarsi nella richiesta di riparazione di un torto: deve puntare alla *costruzione* di una valida alternativa socio-economica e di un pregnante ordine simbolico, di altre genealogie, che non cancellino ma ridimensionino, e dunque *trasformino*, le genealogie storicamente dominanti.

Rincorrere il mito della parità in un mondo costruito e pensato secondo strutture essenzialmente maschili – e in questo il linguaggio è certamente rivelatore – significa accettare di giocare una partita truccata, riproporre un’eteronormatività che ha nella polarità maschile il suo elemento trainante, condannarsi alla pratica infruttuosa di dimostrare di poter essere “uomini” almeno quanto gli uomini, assegnarsi il ruolo di “supplenti”⁹, con l’unico risultato di aumentare precarietà, frustrazioni e conflittualità. La sfida della costruzione di nuove identità e nuove soggettività politiche non consiste nel riuscire a *competere* con gli uomini “alla pari”, nell’essere “uomini migliori”, ma nel rompere i giochi stabiliti e inventarne di nuovi. È questa la chiave per la “liberazione collettiva” da un ordine patriarcale, al quale, in forme diverse, anche gli uomini si trovano in fondo sottoposti.

Dai lati opposti della Manica, già negli anni Trenta, due donne riflettevano in modi e con accenti radicalmente differenti sul concetto di diritto. Da una parte, Simone Weil ne metteva in luce le antinomie,

⁷ Cfr. *Tre Lezioni*, pp. 93-95.

⁸ Ivi, p. 95.

⁹ Cfr. quanto dice Luisa Muraro su Antigone e “le donne supplenti” in ivi, pp. 46-48.

l'ambiguità derivante da una costitutiva relazione con la forza¹⁰; dall'altra, Virginia Woolf, con una concretezza tipica del femminismo anglosassone, marcava l'accento sulla differenza essenziale tra diritti e libertà: i primi hanno lo statuto «di cose concesse e ritirabili»¹¹, la seconda si basa sulla forza *materiale*, per ottenere la quale è necessario un unico diritto: «il diritto a guadagnarsi da vivere»¹², a poter «vivere senza dipendere dal rapporto personale con questo o quell'uomo»¹³.

Questo diritto, sostiene Woolf, in una visione delle cose certamente abbastanza riduttiva e semplicistica, è l'unico per cui bisognava combattere, e lo stato attuale delle nostre libertà, intese come possibilità materiali, fa sì che sia ormai irrevocabile. Il dato da prendere qui in considerazione e che può stimolare qualche utile riflessione è che, negli anni Venti del Novecento, una donna acuta e operosa ritenesse che la partita non fosse più giocata sul piano dei diritti, ma su quello delle conquiste materiali. Consapevole di non poter offrire alcun modello, Woolf racconta di essere riuscita a pensare finalmente la propria individualità, la propria *soggettività*, fuori da ogni stagnante opposizione categoriale, una volta ereditata una rendita di 500 sterline al mese:

paura e amarezza gradualmente si trasformavano in compassione e tolleranza; e poi, dopo uno o due anni, la compassione e la tolleranza scomparivano, e arrivò il più grande sollievo di tutti, che è la libertà di pensare alle cose per come sono. Quell'edificio, per esempio, mi piace o no? Quel quadro è bello o non è bello? Secondo me quel libro è buono o cattivo? A dire il vero il lascito di mia zia mi svelava il paradiso, e al posto della grande e imponente figura di un signore, che Milton raccomandava alla mia eterna adorazione, offriva la vista del cielo aperto¹⁴.

¹⁰ Cfr. S. WEIL, *D'une antinomie du droit*, in EAD., *Premiers écrits philosophiques, Œuvres Complètes*, vol. I, Gallimard, Paris 1988, pp. 255-259; tr. it. *Un'antinomia del diritto*, in *Primi scritti filosofici*, a cura di M. Azzalini, Marietti, Genova 1999, pp. 212-218.

¹¹ Così Luisa Muraro parafrasa Woolf nella prima delle sue *Tre lezioni*, p. 34.

¹² V. WOOLF, *Le tre ghinee*, tr. it. di A. Bottini, Feltrinelli, Milano 2014, p. 138.

¹³ *Tre lezioni*, p. 34.

¹⁴ V. WOOLF, *Una stanza tutta per sé*, tr. it. e cura di G. Mistrulli, Guaraldi, Rimini 1995, pp. 58-59.

Certo, si potrebbe a ragione osservare che, a meno di non avere una ricca zia nubile prossima alla dipartita, questa testimonianza nulla ci dice su come si conquista e si mantiene il privilegio della soggettività nel solco della *differenza*. Anche quando affronta il tema del lavoro femminile, ella considera unicamente il caso a lei più familiare delle donne scrittrici, e non considera, forse anche perché non ancora così evidente al tempo, che le donne si immettono in un mercato del lavoro che non è concepito per loro, sulle loro esigenze, e possono entrarvi solo accettando un certo grado di omologazione, uniformandosi alle condizioni che degli uomini hanno pensato per altri uomini. Tuttavia, circa dieci anni più tardi, in *Le tre ghinee*, riflettendo su un tema diverso, ma ad esso in qualche modo connesso, Woolf immagina di rispondere a un avvocato che le chiede «cosa, secondo Lei, si deve fare per prevenire la guerra» e, nella sua risposta si coglie il tentativo di aprire una via, che è innanzitutto una via di pensiero:

Entrambi siamo decisi a fare il possibile per distruggere il male che quest'immagine [quella dell'uomo in uniforme, il Führer o il Duce, *Ndr*] rappresenta: voi con i vostri metodi, noi con i nostri. E perché siamo diversi, i nostri metodi sapranno dimostrarlo, sia pure imperfettamente, superficialmente. Ma è chiaro che la risposta alla vostra richiesta non può essere che una: il modo migliore per aiutarvi a prevenire la guerra non è di ripetere le vostre parole e seguire i vostri metodi, ma di trovare parole nuove e inventare nuovi metodi¹⁵.

Questa considerazione, per quanto espressa in termini ancora molto vaghi, investe il modello politico e culturale dominante, e si aggiunge a una critica alla cieca tendenza acquisitiva maschile, di cui gli uomini sarebbero vittime inconsapevoli, già formulata in *Una stanza tutta per sé*¹⁶, che mette in discussione un correlato sistema educativo ed economico-produttivo. Ecco, a partire da una lucida analisi di *come* e *dove* è stato condotto il mondo dalla guida maschile, si può e si deve ripartire pensando *positivamente* il femminile, come inclusività *non uniformante*, valorizzazione delle differenze, equità (che è diversa da un'aritmetica *parità* o da un'indistinta *eguaglianza*¹⁷), tendenza a

¹⁵ EAD., *Le tre ghinee*, cit., pp. 187-88.

¹⁶ Cfr. EAD., *Una stanza tutta per sé*, cit., p. 58.

¹⁷ Si veda a tal proposito quanto scriveva Carla Lonzi nel 1970: «L'uguaglianza è quanto si offre ai colonizzati [...]. È il principio in base al quale

riunificare ciò che una vocazione al dominio ha smembrato e frammentato, dall'ambito delle scienze a quello della politica¹⁸. Pensare il femminile, però, *non* come polarità opposta al maschile come il bianco al nero, che cancelli tutto ciò che si situa tra questi due poli o al di fuori di essi, ma per tentare di aprire una strada a varie e differenti *composizioni*: ad esempio, a quella che Woolf, sulla scia di Coleridge, chiamava “la mente androgina”, che avrebbe prodotto i più alti oggetti d'arte della storia, a partire dalla letteratura. In virtù di ciò, sarebbe forse più corretto dire che bisogna “ri-pensare” il femminile alla luce della decostruzione della nozione stessa di “genere” operata da autrici come Judith Butler.

Questo ci consente realmente di sgombrare il campo da ambiguità e retaggi dell'ordine che vogliamo superare, di liberarci della coppia oppositiva maschile/femminile. Tuttavia, per quanto sia importante che vita e ricerca comunichino, nella lotta politica in quest'ambito, cruciale è saper differenziare registri, livelli, ambiti e interlocutori, evitando di prestare il fianco a facili strumentalizzazioni. Se non si ha questa accortezza, se si procede alla cieca, senza un piano d'azione, l'unico risultato sarà quello di minare alla radice la credibilità e il riconoscimento dovuto alla causa, degradandola a *bagarre* della settimana e a parodia. Questo non solo non aiuta, ma credo nuoccia significativamente all'avanzamento culturale, politico e sociale di un paese che su questi temi procede già fisiologicamente più a rilento nel contesto europeo.

Significa questo che, per evitare di fare più danni, sarebbe meglio fermarsi ad attendere pazientemente l'alba limitandosi a scrutare il cielo e ad annotarne i cambiamenti? Non è questo che si voleva suggerire con quella citazione di Isaia richiamata in apertura. Al contrario: letta nel modo giusto, essa può darci qualche spunto sul difficile

l'egemone continua a condizionare il non-egemone. Il mondo dell'uguaglianza è il mondo della sopraffazione legalizzata, dell'unidimensionale» (C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, in EAD., *Sputiamo su Hegel, La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Rivolta Femminile, Milano 1974, p. 21).

¹⁸ Luisa Muraro sostiene, ad esempio, che la specificità della politica delle donne «è nella non necessità» di operare una «separazione tra pubblico e privato. Non c'è questa necessità per una donna. Una donna vive senza soluzione di continuità le emozioni elementari fino nella scena pubblica» (*Tre lezioni*, p. 91).

compito che ci attende. Qual è il messaggio alternativo che se ne può trarre? Da un lato, che chi fa ricerca non deve lasciarsi sobillare dall'irrequietezza e dalla varietà delle istanze che recepisce, per quanto rumorose esse siano, annunciando l'alba in piena notte. Abbiamo bisogno innanzitutto di questa onestà, di una lucida capacità di rilievo. Questo deve fare una buona ricerca, questo è il compito che essa, su questo terreno franabile, può e deve assegnarsi. Per converso, la missione che chi decide di "prendere azione" deve sapersi assegnare è quella di non accendere roghi per spegnere il buio, saper abitare la notte, saper condurre il dialogo notturno. I roghi lasciano solo macerie.

Cosa vuol dire questo, fuor di metafora? Che il compito è, ancora, quello di domandare, stavolta nel senso di "richiedere", che si affrontino e si discutano i temi *sociali* più urgenti. Dettare l'agenda non è il compito di un'editoriale, e tantomeno chi scrive pretende di essere la persona adatta a farlo, ma tra questi temi "urgentissimi" si potrebbero annoverare, per fare solo qualche esempio, il "congedo di paternità obbligatorio", passato quest'anno da 7 a *ben* (si fa per ridere) 10 giorni, un programma di protezione immediato che includa sussidi economici per chiunque non sia in condizione di autosufficienza e denunci abusi domestici¹⁹, percorsi di normalizzazione dell'assistenza psicologica gratuita a partire dall'età infantile, un sistema di *welfare* europeo, con percorsi di integrazione culturale e lavorativa per chiunque, trovandosi regolarmente in un paese dell'Unione, ne faccia richiesta, programmi di incremento dei servizi di trasporto pubblico da e verso periferie e città, promozione del lavoro cooperativo per invertire la tendenza alla liberalizzazione e alla competitività sfrenata del mercato, corsi di educazione civica, domestica e sessuale come attività formativa obbligatoria durante le scuole medie, inferiori e superiori, con un radicale ripensamento dell'educazione fisica, misure mirate a combattere tutti i reati che abbiano alla base una mercificazione dei corpi.

¹⁹ Si veda a questo proposito la radicale insufficienza di una misura, pure apprezzabile in linea di principio, come il cosiddetto "reddito di libertà", varato dal governo Conte nel 2020. Per una lettura informale: <https://television.com/attualita/reddito-liberta/?fbclid=IwAR2IRwQTnWtfCgDO52nQ-KnFF7qxSzieSh8h5sFc-PGyEpg8Tf1uuYWk721wù>

Negli ultimi due anni abbiamo dovuto misurarci col fatto che tempi straordinari richiedono misure straordinarie, evocando una celebre frase pronunciata in un contesto assai più lugubre. Il problema dei corpi sessuati e di tutte le tematiche ad esso connesse si propone con maggior forza in ogni ambito della nostra esperienza, e interseca in vari modi anche l'altra grande emergenza del nostro tempo: la gestione dei flussi migratori. Pesa come un macigno, in questo contesto culturale, la mancanza di condanne sistematiche e unanimesi, da parte di persone mediaticamente esposte, dei plateali, quotidiani esempi di edulcorata (e perciò più subdola) mercificazione del corpo femminile, che le principali reti televisive pubbliche/generaliste (e troppe donne al loro interno) continuano a mandare in scena.

Invece, sui principali mezzi d'informazione, la lotta per l'affermazione di una nuova coscienza collettiva, di nuove soggettività, sembra ridursi a statue e *schma*, a messaggi diretti a promuovere l'inclusività che suonano, all'orecchio delle masse, completamente slegati dalla realtà, che non incontrano in alcun modo l'interesse di una grossa fetta – forse la più consistente – di possibili destinatarie (la famosa “casalinga di Voghera”)²⁰. Questo non vuol dire affatto che la lotta e le proposte fatte negli ultimi anni si arrestino lì, ma significa certamente che bisogna scegliere con più cura le proprie battaglie, per mettersi il più possibile al riparo dal rischio di soccombere sotto i colpi della potente arma della ridicolizzazione. La posta in gioco è troppo alta.

Dunque, non accendere roghi, da un lato; non annunciare l'alba in piena notte, dall'altro.

A chi fa ricerca, nell'ambito delle cosiddette “scienze umane” in particolare, non è richiesto di trovare risposte *definitive*, ma di saper trovare risposte capaci di sollevare ogni volta un'intera serie di nuove

²⁰ Sullo *schma*, si veda, per analogia tematica, quanto osserva Luisa Muraro a proposito della possibilità di coniare neologismi come “donnità” per rimediare al fatto che “femminilità” ha un contenuto semantico segnato da un uso maschile: «Si può fare, ma bisogna ricordarsi che la lingua è signora, e quindi accetta o non accetta questi nostre azioni volontaristiche. [...] Pierce [...] aveva l'idea di coniare termini, termini, termini per nominare le cose. Ma questa operazione è caduta nel nulla. Bisogna ricordarsi che quando noi tentiamo un conio, poi c'è l'uso linguistico che lo deve sancire e non siamo padroni di imporre. La lingua è sopra la legge, come direbbe Margherita Porete, ed anche sopra le nostre decisioni e i nostri poteri» (ivi, p. 82).

domande, o di riattualizzarne di vecchie, così che non smettiamo mai di sentirci progressivamente «as confused as ever, but [...] on a higher level and about more important things»²¹.

Ci è richiesto di avanzare abituando gli occhi alla mancanza di luce, così da ampliare i limiti del nostro campo visivo, senza smettere di domandarci a che punto è la notte: non perché il domandare in sé avvicini l'alba, ma perché è l'unico modo per provare ad “alzare il cielo”²², a spostare la linea dell'orizzonte e scrutare un po' più in là.

²¹ E.C. KELLEY, *The Workshop Way of Learning*, Harper & Brothers, New York 1951, p. 2.

²² Questa è l'espressione utilizzata da Luisa Muraro per descrivere cosa fosse la politica per Carla Lonzi nel documentario intitolato “Alzare il cielo – Ritratto di Carla Lonzi”, realizzato da Gianna Mazzini, su progetto di Loredana Rotondo, nell'ambito del progetto “Vuoti di memoria - Rai Educational, 2002”.